

Stanze. Chissà com'erano quelle dell'ospedale di San Bartolomeo ristrutturato nel 1826 "per dare asilo agli infanti esposti o abbandonati"; oggi sede di esposizioni e mostre d'arte contemporanea.

In contemporanea, si sente l'acqua della Fontana del Cavallo Marino e quella che sgorga dal secchio della signora – più larga che alta – della casa di fronte.

Bisognerebbe dirglielo che ormai le strade sono asfaltate e non occorre più bagnarle, per non fare alzare polvere.

Povere sono le mendicanti – con prole al seguito – che occupano gli androni di chiese e edifici religiosi. "Marito malato cinque figli no lavoro" recita il cartello della zingara, che sta davanti alla Chiesa di Santa Maria della Catena.

"Beh! per essere malato si da fare suo marito." Vorrei dirle io! Ma, siamo in un luogo sacro, quindi meglio evitare parole impertinenti. Le do cinquanta centesimi. Fanno tre euro, con i due e cinquanta che mi chiedono le signorine per visitare questo luogo di culto.

Chiesa Santa Maria della Catena



Turchi, Francesi, Aragonesi sono solo alcune popolazioni dai cui attacchi ci si doveva difendere.

Cosa fare? Cosa fecero? Circondarono di catene la Cala – l'antico porticciolo – e tutta la zona limitrofa. Secondo la leggenda profana. La versione religiosa sostiene, invece, che quelle stesse catene si sarebbero sciolte miracolosamente dai polsi e dalle caviglie di tre prigionieri condannati ingiustamente.

Nella mia mente quel racconto, davanti agli occhi quell'immagine. Materna. Terrena. Era l'iconografia della Madonna Lactans, in parte restaurata. Non è molto frequente vedere la Vergine in procinto di allattare Gesù, soprattutto dopo il concilio di Trento.

"Dentro questo sarcofago sono custodite le spoglie di Lucca Palizzi, moglie di Giovanni Chiaramonte. Sul coperchio, infatti, sono incisi gli stemmi di questi due nobili casati."

La giovane guida mi svela con la sua mnemonica cantilena le origini di quella cassa sepolcrale, metà classica e metà medievale.

"Vale! Valeeee! pigghia u palluni!" (prendi il pallone). Completata la visita e tornata in strada le mie orecchie sono assordate dalle urla di quei ragazzini che corrono dietro alla palla. Le spalle coperte dalle maglie dei loro calciatori preferiti. Fulminei attraversano la Fontana del Garraffo.

Scompaiono tra i rami dei Ficus Magnolioides di Piazza Marina. Secolari. Avvolgenti.

Avvolgente fu l'odore che invase le mie narici. Cos'era?

A pochi passi, una folla inneggiava al lottatore clandestino: Don Ciccio e il suo panino con la milza.

Noi Palermitani, più vicini all'Africa che all'Italia, sappiamo bene che lì – e non solo – c'è gente che muore di fame e, quindi, non buttiamo via niente, neanche i tranci meno nobili delle carni macellate. E, se in altri luoghi vengono eliminati e non mangiati, noi ne facciamo il caviale e lo champagne della nostra "cucina da strada".